

La crisi nel Golfo

Si logora anche all'interno il consenso per Saddam

«Vittoria» sull'Iran, riforme e benessere erano i pilastri del suo potere negli anni 80. Ma ora il meccanismo si è incrinato anche se la gente ha paura di farsi sentire



DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

Guerra con l'Iran, un sistema avanzato di riforme, economia interna: attorno a questi «filoni» Saddam Hussein aveva cementato il suo potere negli anni Ottanta, con un consenso popolare reale. Tre professori universitari di Baghdad avvertono invece che ora «il meccanismo si è incrinato proprio su questi punti» e che «la delega della borghesia e degli intellettuali sta per essergli ritirata».

BAGHDAD Il ritratto del «papà buono di tutto il popolo iracheno», così come veniva definito non molto tempo fa, è implacabile. Non c'è angolo di strada, atrio di un albergo, porta di una casa rispettabile in cui il «rais» non appaia. È il copione classica di ogni dittatura, certo, ma in queste ore di grande attesa la gente getta appena furtivamente uno sguardo su Saddam, fotografato o dipinto ad olio nelle varie fasi della sua vita. Una sorta di «poché», di sospensione del giudizio, è in atto. Il leader iracheno non solo ha lanciato la sfida al mondo con l'annessione del Kuwait ma ha anche fatto l'enorme scommessa su se stesso. Quello che succederà nelle prossime settimane e nei prossimi mesi, nessuno è in grado di dirlo ma non c'è dubbio che nell'assetto complessivo del Medio Oriente niente, in

ogni caso, rimarrà come prima. Ma Saddam Hussein ha davvero il consenso della gente, del popolo, degli intellettuali e della borghesia? È estremamente difficile in questi giorni incontrare degli interlocutori. E, tuttavia, dopo mille tentativi siamo riusciti ad entrare in contatto con alcuni docenti, chimiamoli Hamed, Mohammed e Khalid, della «Baghdad University» e del più vecchio ateneo Mustansiriya e dopo le rituali ma pressanti raccomandazioni di celare i loro nomi veri, ci hanno fornito, durante un piccolo meeting svoltosi in grande segreto e con l'ausilio di molti calli turchi, parecchi elementi per «fotografare» la situazione attuale. «Lei deve capire - dice Hamed - che la cultura araba già di per sé prefigura il ruolo del rais, del capo assoluto. Il Corano, la verità og-

gettiva non messa in discussione, dicono tutto questo. Nelle scuole elementari, per esempio, i maestri sono autoritari in modo assoluto. E questa è la base di partenza, ovvia quanto si vuole, per capire il «fenomeno» Saddam Hussein. «Guardi - intervieni Khalid - che poi in Irak da sempre il Corano è vissuto nella autenticità più vera. La tradizione è qui. Non è come l'Egitto dove elementi spuri hanno fatto sì che la Summa non fosse letta in maniera genuina. Le dirò di più: il nostro paese non ha mai avuto bisogno di forme integraliste per il fatto stesso che la figura del rais era circondata dal consenso assoluto. La politica, finora, era una sfera assolutamente separata dalla religione. Ed è per questo che in fondo qui si è sviluppato, con l'avvento del Baath, uno Stato a base laica. Vede le nostre donne? Sembrano delle occidentali. Mohammed: «Sì, è così. Avevamo saputo realizzare una splendida integrazione fra etnie e religioni diverse». Scusi, ma la questione curda? «Vedi i curdi sono perseguitati non in quanto tali ma come oppositori politici, se lo sono. Se si integrano non c'è nessuna censura nei loro confronti». E la gasificazione di massa ad Halabja, quando nel 1988 cinquemila curdi furono sterminati con i

DAL NOSTRO INVIATO OMERO CIATI

AMMAN «Fumate, adesso potete fumare» dice El Afiz Alawi spargendo pudicamente portacenere mentre si avvia a pregare, cinque minuti cinque volte al giorno, interrompendo l'intervista. La sala è spoglia. Un grosso tavolo circolare, due file di poltrone oca fimo-pelle lungo i muri e qualcuno di quei vecchi thermos di latte per tenere caldo il caffè in una sede che sembra quella dei vecchi collettivi studenteschi in Italia. In Giordania il movimento dei «Fratelli musulmani» ha quasi il 30% dei seggi dopo l'apertura democratica di Re Hussein in seguito alla rivolta del pane di un anno fa, e questo gli basta per essere il partito più forte. Ma i numeri elettorali falsano il suo vero potere, la

Tra i «dannati della terra» che pregano per la guerra santa

«guerra santa». Stanno raccolti attorno a lui, seduto su un cassettoni davanti ad un microfono, duemila uomini. Pochi? «No, questa è solo una manifestazione di quartiere» risponde uno. Sono negozianti che hanno chiuso un attimo per venire ad ascoltare, passanti, militanti di zona dei «Fratelli musulmani». «Un esercito invasore occupa i luoghi santi - dice lo sheikh - ma noi siamo pronti a difenderli, siamo pronti per il paradiso». Ma siete davvero pronti per la guerra? Chiediamo a un ragazzo. «Psicologicamente sì, militarmente no ma l'Irak ha un grande esercito. Ma tu chi sei? «Uno studente di ingegneria», risponde. E non credi che tutte le cose che desideri si possano raggiungere con la pace? «Sì, perché no? Ma con una pace giurista. Voi siete venuti a rubare le ricchezze degli arabi. Il petrolio del Kuwait è nostro. Voi volete il petrolio. Bene, ma dobbiamo essere noi a fare il prezzo delle ricchezze della nostra terra».

Gordania carina di tomasono dell'opinione araba all'indomani dell'ultimo messaggio di Saddam? Forse. Proviamo ad uscire da Amman verso il campo profughi palestinesi di Ba'ka, quindici km verso nord-

sua influenza. Sono loro che stravincono in tutte le organizzazioni di base. Tra le donne nei quartieri, fra gli studenti all'Università. Con gli occidentali parlano chiaro, senza pudore. Eppure, da nemici quali siamo, non manca mai l'estrema cortesia tipica di questi luoghi. Saddam ha lanciato la «guerra santa», lei cosa ne pensa onorevole? «Che ha il diritto di farlo, noi lo abbiamo accolto con favore». Ma ha detto di essere Maometto? «Non proprio» - risponde il deputato. «Si è riferito all'inizio del movimento musulmano quando gli eserciti invasori cercarono di occupare la Mecca con l'aiuto del traditore Abu Rughal». E anche secondo lei re Fadh dell'Arabia Saudita è oggi come

«guerra santa». Stanno raccolti attorno a lui, seduto su un cassettoni davanti ad un microfono, duemila uomini. Pochi? «No, questa è solo una manifestazione di quartiere» risponde uno. Sono negozianti che hanno chiuso un attimo per venire ad ascoltare, passanti, militanti di zona dei «Fratelli musulmani». «Un esercito invasore occupa i luoghi santi - dice lo sheikh - ma noi siamo pronti a difenderli, siamo pronti per il paradiso». Ma siete davvero pronti per la guerra? Chiediamo a un ragazzo. «Psicologicamente sì, militarmente no ma l'Irak ha un grande esercito. Ma tu chi sei? «Uno studente di ingegneria», risponde. E non credi che tutte le cose che desideri si possano raggiungere con la pace? «Sì, perché no? Ma con una pace giurista. Voi siete venuti a rubare le ricchezze degli arabi. Il petrolio del Kuwait è nostro. Voi volete il petrolio. Bene, ma dobbiamo essere noi a fare il prezzo delle ricchezze della nostra terra».

«guerra santa». Stanno raccolti attorno a lui, seduto su un cassettoni davanti ad un microfono, duemila uomini. Pochi? «No, questa è solo una manifestazione di quartiere» risponde uno. Sono negozianti che hanno chiuso un attimo per venire ad ascoltare, passanti, militanti di zona dei «Fratelli musulmani». «Un esercito invasore occupa i luoghi santi - dice lo sheikh - ma noi siamo pronti a difenderli, siamo pronti per il paradiso». Ma siete davvero pronti per la guerra? Chiediamo a un ragazzo. «Psicologicamente sì, militarmente no ma l'Irak ha un grande esercito. Ma tu chi sei? «Uno studente di ingegneria», risponde. E non credi che tutte le cose che desideri si possano raggiungere con la pace? «Sì, perché no? Ma con una pace giurista. Voi siete venuti a rubare le ricchezze degli arabi. Il petrolio del Kuwait è nostro. Voi volete il petrolio. Bene, ma dobbiamo essere noi a fare il prezzo delle ricchezze della nostra terra».

Gordania carina di tomasono dell'opinione araba all'indomani dell'ultimo messaggio di Saddam? Forse. Proviamo ad uscire da Amman verso il campo profughi palestinesi di Ba'ka, quindici km verso nord-

Tarik Aziz guiderà domenica una delegazione «ufficiale» a Teheran, la prima dal 1980. Adesso Baghdad chiede aiuto agli ex nemici

Sempre più isolato dalla condanna internazionale e dal blocco economico sancito dall'Onu, Saddam Hussein punta adesso le sue carte sulla normalizzazione con l'ex nemico iraniano: fallita la sua missione a Mosca, il ministro degli Esteri di Baghdad Tarik Aziz sarà domenica a Teheran per una visita definita «ufficiale» che è la prima da quando, dieci anni fa, le armate irachene invasero l'Iran.

GIANCARLO LANNUTTI

Per Tarik Aziz, l'instancabile (anche se poco fortunato) viaggiatore di questi ultimi giorni di frenetici conati diplomatici, ma anche un «duro», un fedele interprete del verbo del dittatore di Baghdad, sarà certamente un boccone amaro. A Teheran, domenica, dovrà stringere la mano dei massimi dirigenti di quel regime che dieci anni fa Saddam Hussein si era illuso di far crollare come un castello di carte

nel giro di poche settimane. Fu un clamoroso errore di valutazione non evidentemente la lezione non è evidente: esattamente trentasette giorni fa il «rais» iracheno ha commesso un secondo macroscopico errore pensando che il mondo gli avrebbe consentito di ingoiarsi il Kuwait senza colpo ferire. Ed ora, messo alle strette dall'embargo economico, dal blocco navale e dal pericolo di un confronto armato, manda il

suo fido Tarik Aziz a chiedere, di fatto, l'aiuto degli accerrimi nemici di ieri. Una vera e propria umiliazione per l'uomo che si era presentato come il nuovo campione dell'arabismo di fronte al secolare nemico persiano, anche se a stemperare l'amarizia dell'incontro dovrebbe forse servire la improvvisa e non certo disinteressata conversione del già laico Saddam agli ardori della «jihad», la guerra santa, per la quale peraltro gli interlocutori iraniani possono vantare quanto meno un diritto di primogenitura.

Il popolo iracheno comunque è avvertito: otto anni di maccato sono stati vani, accettere due settimane fa di proclamare la pace alle condizioni di Teheran Saddam Hussein ha cnicamente gettato nel dimenticatoio della storia centinaia di migliaia di uomini,

tenica svolta assunto dalla pace decisa da Saddam (con tutte le debite riserve: nel caso specifico dei rapporti con Teheran quello attuale è il suo terzo spettacolare voltafaccia in quindici anni, dopo l'abbraccio con lo sciat algeri nel 1975 e lo scatenamento della guerra nel 1980); è ancora presto per tirare delle conclusioni, troppo fluidi e precari essendo i termini della situazione. Non c'è dubbio che Teheran è vivamente interessata ad una normalizzazione con l'Irak che, avvenendo alle sue condizioni, la metterebbe in una evidente posizione di forza, oltre che di rinvicinata material e ideale. Ma la costante ricerca di Rastanjam di una ancor più importante normalizzazione con il resto del mondo e in primis con gli Stati Uniti, l'ex «Grande Satana» di ieri, ha indotto i dirigenti di Teheran a



Sorrisi e cenonomia di benvenuto tra il presidente iracheno Saddam e il re giordano Hussein, all'aeroporto di Baghdad. Sotto, famiglia di egiziani nel campo profughi di Ruweshid

gas nervini? «Certo, quella è stata una pena ignobile, la pagina più nera della nostra storia». Alla fine delle tre ore di conversazione abbiamo capito che i grandi filoni attraverso i quali Saddam ha costruito il suo potere sono tre: guerra con l'Iran, economia e riforme. Ma sono gli stessi elementi che ora potrebbero mettere in crisi e sfaldare il blocco sociale che pazientemente Hussein ha edificato attorno a sé. Vediamo, dunque, come stanno le cose sulla base delle valutazioni dei nostri interlocutori.

Il conflitto con l'Iran aveva prodotto due fattori di consenso. Il primo è stato di natura, diciamo, demagogica. La guerra, come al solito, aveva cementato il potere e spazzato le opposizioni. «Basta guardare - osserva Mohammed - come si sono comportati gli sciti, che in Irak rappresentano la maggioranza assoluta della popolazione. Ebbene non uno di loro ha preso le difese di Khomeini». C'è, poi, l'aspetto economico a spiegare molte cose. Il lungo confronto armato con Teheran ha certamente indebitato il paese (le ultime stime dicono che Baghdad abbia la bellezza di 77 miliardi di dollari da dover rimettere ai paesi creditori) ma anche potenziato i capitalisti di

sempre, la classe fondiaria, creando anche un ceto di «nuovi ricchi», coloro che hanno accumulato beni e dollari con il commercio delle armi e con l'insieme del «lavoro sporco» che tutt'attorno alla guerra ha prosperato. «In più c'è da aggiungere - commenta Khalid - che la gente umile, il popolo, non sono mai morti di fame. Bisogna considerare, infatti, che i soldati prendevano una paga che veniva spedita a casa. E subito dopo c'è da mettere nel conto che nel caso di morte, i familiari della vittima ricevevano in dono, con un biglietto firmato personalmente da Saddam, una lavatrice e un'automobile nuova. E sa cosa volevano dire queste cose? Soldi, tanti soldi da trovare al mercato nero». Insomma all'interno del paese Saddam ha distribuito la ricchezza. Con il risultato che alla fine del conflitto la proprietà fondiaria era stata valorizzata, una sorta di classe mercantile era prosperata e tutti, più o meno, stavano bene. «Non ci scordiamo - aggiunge Hamed - neppure dei grandi lavori pubblici effettuati a Baghdad negli anni di guerra». Effettivamente il professore ha ragione. La città, e lo possiamo confermare, nel giro di una decina d'anni, si è trasformata. Ancora all'inizio degli anni 80 Baghdad assomi-

glava ad una bruttissima megapolopoli con le logge a cielo aperto e tutto il resto. Ora pare di essere in una capitale europea: la città è linda, un'architettura moderna e anche efficiente. Andiamo avanti. Il terzo elemento di consenso per Saddam è stato rappresentato, stando sempre a quanto dicono i tre nostri amici iracheni, dalle riforme. Istruzione obbligatoria, qui tutti parlano indistintamente l'inglese; la sanità, in ogni paese c'è un poliambulatorio; l'emancipazione della donna; la viabilità, in Irak ci sono le più belle e comode autostrade del Medio Oriente; tutto ciò ha fatto sì che Saddam divenisse davvero a un certo punto il «padre degli iracheni». Su questi stessi punti, però, avvertono i tre docenti, il dissenso è aperto. «Il meccanismo è scosso, è incrinato», dice uno di loro. Perché? «Perché Saddam è il rais, è vero - ammette Khalid - ma ora se sbaglia pagherà. Lui finora ha avuto una grande delega da parte della borghesia e degli intellettuali. Era il papà buono. Ma questa figura, nella nostra tradizione, può essere subito capovolta e diventare quella del padre cattivo e del traditore. Ecco, lui ha commesso agli occhi del popolo un grande errore. Non si tratta della invasio-

informazioni SIP agli utenti

PAGAMENTO BOLLETTE 5° BIMESTRE 1990

È prossima la scadenza del termine di pagamento della bolletta relativa al 5° bimestre 1990.

Si ricorda all'utenza che non abbia ancora eseguito il versamento di provvedere tempestivamente, al fine di non incorrere nelle indennità di mora ovvero nella sospensione del servizio.

IMPORTANTE

La bolletta telefonica evidenzia, in apposito spazio, eventuali importi relativi a bimestri precedenti il cui pagamento non risulta ancora pervenuto.

SIP
Società Italiana per l'Esercizio delle Telecomunicazioni p.a.

il manifesto

CONTRO LA GUERRA

DOMENICA 9 SETTEMBRE
con il giornale un supplemento di 40 pagine. Articoli, interviste, schede, contro il ritorno dell'ideologia della guerra. Dalla crisi del Golfo al nuovo vertice Bush-Gorbaciov.

IN EDICOLA A 2.000 LIRE